

STORIA

QUESTIONI, LETTURE, FONTI

Napoli in guerra: dai bombardamenti alleati alle violenze naziste (1940-1943)

Brani correlati alla video intervista alla Professoressa Gabriella Gribaudo

BRANO 1

La guerra dall'alto e dal basso: una questione storica ed etica

Il confronto tra la documentazione d'archivio e le testimonianze orali è una delle caratteristiche fondamentali del metodo di ricerca utilizzato da Gabriella Gribaudo. Nel brano che segue, l'autrice ne mette in rilievo non solo gli aspetti conoscitivi, ma anche la forte tensione etica che contiene.

Il linguaggio militare mette «tra parentesi l'essenziale della guerra» che è sia per i soldati sia per i civili la dimensione della morte e della sofferenza. Quando i capitani dei Bomber Commands descrivono l'azione, parlano di obiettivi strategici, di strutture colpite, di danni inferti; l'umanità che brulica in mezzo agli obiettivi strategici non esiste, non compare. La guerra vista attraverso gli occhi degli strateghi bellici è una serie di postazioni, di linee, di armi, di tonnellaggi, di bombe, di schieramenti su una mappa. Una visione dall'alto che ne rifiuta la drammatica concretezza e che la trasforma in una rappresentazione accettabile.

Qui cerchiamo invece di entrare nel vissuto della guerra e della sofferenza. Prendiamo in considerazione i rapporti dei militari, ma li confrontiamo con una documentazione che, con un vocabolario oggi fuori moda, potremmo definire documentazione dal basso, tentando di ricostruire i vari punti di vista sugli eventi. I documenti si incrociano con i racconti dei testimoni. Più narrazioni si intessono o si contrappongono: i rapporti militari, le relazioni dei prefetti, dei giudici, dei carabinieri e i racconti di chi ha visto e vissuto bombardamenti e violenze vis-à-vis. Emergono le visioni del mondo, il senso che la gente ha dato alle cose, le sue spiegazioni. Emerge il dolore rimosso.

Cercare di penetrare la dimensione del dolore non significa semplicemente suscitare facili emozioni, ma entrare empaticamente in una dimensione altra, adempiendo a una funzione storica importante [...]. Il compito dello studioso è quello di contribuire all'elaborazione collettiva del lutto facendo valere il suo lavoro di ricerca della verità nello spazio pubblico. Michel de Certeau¹ presenta lo storico come colui che si pone ai limiti, su quella frontiera fra i morti e i vivi su cui si erano situati Dante e Virgilio: egli cerca di entrare nel regno dei morti, cerca di comprendere questo regno, che costituisce anche alterità, e nello stesso tempo tende a «placare i morti che incombono ancora sul presente e ad offrir loro delle tombe scritturali». Le ombre dei morti tornano «meno tristi nelle loro tombe. Il discorso ve le riconduce. Esso è deposizione. Ne fa dei separati. Le onora con un rituale che mancava loro».

[...] Come molti testimoni della Shoah hanno affermato, è sempre stato difficile, quasi impossibile, raccontare la dimensione di una sofferenza estrema. La lingua scritta, ha detto qualcuno, ha dei «buchi» nel vocabolario, non riesce a rendere l'indicibile, che può essere espresso solo da frasi spezzate, parole monche, allusioni. È questa una dimensione che l'oralità comunica con molta più forza del racconto scritto, perché rende possibile esprimersi attraverso l'uso del dialetto, del linguaggio familiare e quotidiano; permette di accostare immagini, di lavorare con la memoria riproducendo sequenze spezzate, andando avanti e indietro nel tempo, oltre la cronologia ufficiale degli eventi. In questo caso, più che mai, la fonte orale ha un ruolo di grande importanza. I racconti delle agonie, dei corpi dei cari distrutti, o quelli degli stupri ci restituiscono un vissuto della guerra non comparabile con nessun'altra fonte. La storia, come ho già detto, è anche un esercizio di comprensione, di immersione in un mondo altro. Ed è questo che ci permette di scoprire le rilevanze, ma anche di comunicare agli altri le conoscenze acquisite con una narrazione credibile, partecipata. [...]

1. Michel de Certeau: lo storico e filosofo francese Michel de Certeau (1925-86), autore tra le altre cose di *La scrittura della storia*, a cui fa riferimento Gribaudi (nell'ed. a cura di Anna Jeronimidis, Il pensiero scientifico, Roma 1977; esiste ora una nuova edizione con la stessa traduzione di Anna Jeronimidis ma la cura di Silvano Facioni, Jaca Book, Milano 2006).

Fonte: Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 28-29 (la numerazione delle pagine coincide con quella del successivo *Napoli in guerra 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2023).

BRANO 2

Il senso di una insurrezione

Uno degli scopi della ricerca di Gabriella Gribaudi è stato quello di restituire pienamente il senso della resistenza civile e popolare che a Napoli fu protagonista del settembre 1943. L'autrice rimette in discussione soprattutto l'interpretazione prevalente per cui le Quattro giornate sarebbero state un episodio di ribellione "pre-politica", ovvero uno scoppio di rabbia popolare privo di coscienza e prospettiva politica; ben diverso, dunque, dalla Resistenza nel Nord Italia. Gribaudi invita invece: ad abbandonare gli stereotipi della questione meridionale; a contestualizzare gli eventi nel loro tempo e nella loro durata, il settembre 1943, confrontandoli con quanto stava accadendo nel Nord Italia in quel preciso momento; a riflettere da cosa comincia una sollevazione di massa.

«Fu una guerra a difesa e amore della propria città» dice nella sua testimonianza Armando Aubry. E sono parole condivise da molti altri. [...]

Lo spazio simbolico della città, che si mostra attraverso il proprio quartiere, è la vera patria da difendere contro l'occupante che la aggredisce e che infrange il tessuto della vita quotidiana, fa razzie di uomini, procurando una ferita non sopportabile.

Questa interpretazione coincide in fondo con la spiegazione ufficiale più diffusa: l'idea che i napoletani siano scesi a combattere per le strade «per la difesa del focolare», che le quattro giornate

debbano essere lette come una lotta spontanea contro l'invasore straniero, «una manifestazione istintiva di forza nazionale e di spirito patriottico agli albori». Nel discorso nazionale su quegli anni, fondato sull'antifascismo e sulla sollevazione morale degli italiani contro il regime che aveva partecipato in prima persona alla guerra accanto al nazismo, la lotta dei napoletani appariva quasi una battaglia di second'ordine, patriottica, appunto, e non antifascista, non aperta verso ideali avanzati e universalistici. Ciò ovviamente dipendeva anche dalla contemporanea enfaticizzazione retorica ed eroica della lotta partigiana nel Nord del paese. In questo modo i due quadri tendevano a divaricarsi. Da un canto un Sud ribellista, ma incapace di individuare obiettivi politici moderni e democratici, dall'altro un Nord tutto coscientemente teso a lottare contro il fascismo in nome di ideali democratici e universalistici. Ma quale lotta nel settembre 1943 si delineò immediatamente con quella purezza di ideali? È mai esistita una banda partigiana, nel Nord dell'Italia come in altri paesi europei, composta interamente da uomini e donne che combattono in nome di un ideale puro e chiaro? Le insurrezioni e le ribellioni incominciano perché lo spazio sociale e civile in cui si vive è stato gravemente ferito, perché i vincoli, i legami quotidiani rischiano di spezzarsi, perché è stata inferta una offesa profonda al sentire della gente. La guerra aveva già inciso notevolmente sul tessuto connettivo dei legami sociali, dissolvendo il rapporto di fiducia fra cittadini e istituzioni. Fu del tutto naturale, quindi non obbedire agli ordini dei tedeschi e difendersi con le armi dai rastrellamenti e dalle rappresaglie. Ciò nondimeno fu un atto di resistenza, che avrebbe dato luogo, come altrove, a nuclei di organizzazione armata più stabili se la fase di occupazione tedesca si fosse protratta nel tempo.

Gribaudo suggerisce dunque un confronto con quanto stava accadendo nel Nord Italia all'indomani dell'8 settembre, basandosi sulle pagine che Luigi Meneghello dedica nei Piccoli maestri all'inizio della sua esperienza partigiana in Veneto. La prima pagina citata è questa:

«C'era un moto generale di rivolta, un *no* radicale, veramente spazientito. Ce l'avevano contro la guerra, e implicitamente, confusamente, contro il sistema che prima l'aveva voluta cominciare, e poi l'aveva grottescamente perduta per forfè. Il moto degli animi investiva non solo il regime crollato, ma l'intero mondo che in esso si era espresso. La gente voleva farla finita e ricominciare. Tutti andavano a tentoni: c'era un po' di antifascismo esplicito e tecnico (non molto), un po' di rabbia contro i tedeschi spaccatutto, un po' di patriottismo popolare, e un bella dose dell'eterno particolare italiano, gli interessi locali, parrocchiali. La frase più comune era "salvare il paese" (ossia soprattutto le case del centro, il ponte sul torrente, le cabine, anzi le gabine, dell'elettricità) dalle presumibili vendette dei tedeschi in ritirata. [...] Ma l'anima di questi tropismi era l'idea di doversi arrangiare da sé, perché si sentiva che tutto era andato in un fascio, sia il fascio che il resto; e così qualunque iniziativa, anche la più moderata, conteneva un germe di ribellione, e questi germi fiorivano a vista d'occhio. Gli istituti non c'erano più, li avremmo potuti rifare noi, di sana pianta; era ora. Dappertutto (almeno da noi, nel Vicentino) si sentiva muoversi la stessa corrente di sentimento collettivo; era l'esperienza di un vero moto popolare, ed era inebriante; si avvertiva la strapotenza delle cose che partono dal basso, le cose spontanee; si provava il calore, la sicurezza di trovarsi immersi in questa onda della volontà generale»¹.

Gribaudo torna quindi su Napoli.

I nostri napoletani non sono dissimili dai veneti di Meneghello: agiscono di conseguenza con grande coraggio, non ci pensano due volte ad armarsi e a combattere contro i tedeschi, e lo fanno sulla base di spinte concrete come in tutte le altre parti dell'Italia. Solo che i napoletani sono rimasti fuori dal recupero retorico per una serie di motivi. Fra questi certamente i tempi brevi dell'occupazione tedesca e della resistenza popolare, e l'incalzare di un nuovo momento, quello dell'occupazione alleata.

Lo sbarco degli americani pose fine fin troppo velocemente alla rivolta. Il lieto fine spese per forza l'eroismo, soffocò le ragioni ultime della lotta e condizionò la memoria.

Queste dinamiche sono illustrate dalla testimonianza di Giuseppe L., allora marinaio.

«Nel '43 durante l'armistizio, mi associi alle brigate per la liberazione dell'Italia e io mi associi a una casermetta spagnola che si trovava a piazza Miracoli 23, nella zona retrostante dove stavano tutti i partigiani. E lì naturalmente cominciarono i primi pattugliamenti, i primi combattimenti a via Foria, sulla chiesa dei Crociferi, dove c'erano dei cecchini tedeschi che sparavano, furono catturati e furono portati di corsa alla casermetta spagnola dove furono immediatamente sparati tutt'e due. Dopo queste fasi di avventure cominciarono i saccheggi, mi ricordo che la città era talmente sconvolta che non si sapeva più dove prendere la roba. [...] Un giorno passando per via Foria c'era il distretto militare aperto e io saccheggiai un cavallo e me lo portai per tutta via Foria. Non sapevo neanche io come me lo dovevo portare, con una sella pesantissima ma di valore... Io camminavo a piedi e non in sella e mentre camminavo... stavo da solo... si seppe che stavano arrivando i tedeschi che stavano scappando. Dovetti lasciare questo cavallo che scalpitò per tutta via Foria, lo lasciai a se stesso... e cominciai la sparatoria a piazza Cavour, tra i giardinetti e porta San Gennaro. I tedeschi stavano scappando verso il ponte della Sanità. Ho tutta una confusione di date, fasi, perché sono momenti vissuti, particolarmente degli attimi, dei momenti... non mi ricordo... so solamente che inseguendo i tedeschi verso il ponte della Sanità, perché io facevo parte delle quattro giornate, io e l'amico mio, Antonio Bianchini, ci appostammo e quando i tedeschi passarono con i loro carrarmati verso Capodimonte, cominciammo a sparare all'impazzata. Questo mio amico Antonio Bianchini aveva una bottiglia di benzina e come uno scriteriato uscì dal suo rifugio e scagliò questa bottiglia di benzina sul carrarmato e giunse una raffica di mitra che gli tagliò le gambe in due... Mentre si combattevano ancora queste giornate si seppe che poi alle porte di Napoli, partendo da piazza Garibaldi c'erano gli alleati in arrivo. Si vide arrivare una camionetta. Tutti quanti scappavano perché non sapevamo se erano tedeschi o alleati, senonché capitò vero la zona di San Giovanni a Carbonara una camionetta con una bandiera bianca e uno di questi gridava: siamo inglesi, alleati, liberatori... i primi alleati come alleati... e a piazza del Duomo all'incontro tra via Duomo e via Miracoli cominciarono ad accerchiarci tutti e a fermarci e ci disarmarono, chi teneva il pugnale, chi il moschetto a fucile, io avevo il modello 91 e andavo ancora vestito da fascista senza però la camicia nera e ci distribuirono delle scatole che contenevano cinque biscotti, una scatoletta di carne, due pacchetti di cinque sigarette ognuna e cominciammo a rifocillarci».

Il racconto si chiude con l'arrivo degli americani da via Duomo. Sono passati gli ultimi carri armati tedeschi e sullo sfondo si intravedono alcune camionette di identità ancora incerta; è questione di momenti, i combattenti si ritrovano, senza quasi rendersene conto, a consegnare le armi, ricevendone in cambio scatolette: una scena fra il ridicolo e l'umiliante. Emergono con grande efficacia i tempi: tutto si svolge con una rapidità incredibile, non c'è modo di sedimentare le esperienze.

Certamente tale congiuntura e poi la lunga occupazione dell'amico-nemico con tutte le ambiguità e le contraddizioni che indusse nella vita della città contribuirono a sopire la memoria e l'impeto ideale del settembre napoletano. Poi ci fu il lavoro della memoria pubblica.

1. Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano 1986, p. 33. Luigi Meneghello (1922-2007), oggi riconosciuto tra i maggiori scrittori del Novecento italiano, partecipò alla Resistenza in Veneto, tra il bellunese, l'Altopiano di Asiago e Padova. Presentando la nuova edizione, profondamente rivista, del 1976 (la prima era uscita nel 1964), scriveva: "ciò che mi premeva era di dare un resoconto veritiero dei casi miei e dei miei compagni negli anni dal '43 al '45: veritiero non all'incirca e all'ingrosso, ma strettamente e nei dettagli" (ora *ivi*, p. 267).

Fonte: Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 290-295 (la numerazione delle pagine coincide con quella del successivo *Napoli in guerra 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2023).

BRANO 3

Le *Quattro giornate di Nanni Loy*: un documento di grande interesse

La discussione sul significato delle Quattro giornate implica confrontarsi anche con la ricezione che ebbe il film che il regista Nanni Loy (1925-1995) realizzò nel 1962. La ricostruzione fu accolta con grandi polemiche nel mondo della sinistra, che la giudicava impolitica e poco antifascista. Oggi, nella visione che ne propone Gabriella Gribaudo, appare una ricostruzione equilibrata, capace di anticipare alcuni temi (in primo luogo la resistenza dei civili e quella senz'armi) che la storiografia ha cominciato ad affrontare solo molto più tardi.

Ferruccio Parri¹ disse che Nanni Loy riduceva le quattro giornate a «pura sommossa popolare, semplice esplosione di indignazione». Carlo Bernari² rifiutò di riconoscere la sceneggiatura a cui aveva partecipato perché sarebbero stati eliminati gli episodi contro i fascisti, che avrebbero ovviamente dato un taglio più politicizzato alla lotta, caratterizzandola come battaglia antifascista [...]. Il film di Nanni Loy, visto alla luce della documentazione e delle testimonianze, appare invece un documento di grande interesse, capace di restituire il clima del momento e di offrire un'interpretazione realistica dell'insurrezione. In un'intervista del 1993 Nanni Loy spiegava il senso del film e la sua costruzione. Il film «fa coppia con *Un giorno da leoni* [che] era un film su pochi personaggi e raccontava la costituzione di un gruppo di partigiani³. Invece *Le quattro giornate di Napoli* ha cercato di raccontare l'altro aspetto della resistenza al nazismo e al fascismo in Italia, cioè l'aspetto, non di un'organizzazione scaturita da una decisione del Comitato di Liberazione, ma una sollevazione popolare. I partiti antifascisti, infatti, nelle quattro giornate di Napoli, non hanno avuto influenza diretta, ma semmai precedente, di preparazione culturale. Le quattro giornate sono nate per istinto, per l'iniziativa delle donne che volevano salvare i loro uomini dalle deportazioni in Germania e poi piano piano si sono allargate a macchia d'olio fino a diventare l'unico grande esempio di una città intera, di civili, di inermi che prendono le armi per scacciare la guerra, la dittatura, la repressione, la morte dalla loro città» [...]. Sollecitato inoltre a rispondere alle critiche che gli erano state sollevate, Loy faceva proprie categorie che alcuni storici e storiche hanno utilizzato per confutare un concetto di resistenza esclusivamente militare. «Soprattutto a Napoli, prima che in tanti altri posti, si verificò un legame strettissimo tra i combattenti e la popolazione civile. Anche i civili inermi, le donne, gli scugnizzi ebbero un moto di ribellione popolare contro gli occupanti. Se le donne, come è successo, hanno impedito ai tedeschi di caricare sui camion i loro uomini e deportarli in Germania, hanno compiuto un atto di ribellione, di resistenza passiva ma anche attiva. Non hanno sparato materialmente, ma si sono battute a modo loro. Come dovrebbero essere conteggiate? E poi tutti gli altri che hanno partecipato, i ragazzini che facevano la spola, che portavano armi e vettovaglie a chi sparava, tutti quelli che facevano da supporto, che ruolo dargli? Combattenti effettivi, di retrovia, aiutanti, simpatizzanti? Anche loro non spararono materialmente, ma parteciparono. Fu questa la caratteristica delle quattro giornate, una sollevazione popolare che mise in fuga un esercito occupante. E fu la prima volta che accadde sotto l'occupazione nazifascista... Altro che calcoli notarili sul volume di fuoco...».

1. Ferruccio Parri (1890-1981), partigiano e uomo politico italiano: fu tra i leader della Resistenza nel Nord Italia (con il nome di battaglia "Maurizio" era membro del Comitato di Liberazione Nazione dell'Alta Italia, in rappresentanza del Partito d'Azione) e presidente del Consiglio dal giugno al novembre 1945. Nel 1949 ebbe un ruolo cruciale nella nascita dell'Istituto Nazionale per la storia Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI), di cui fu presidente fino al 1971 (e oggi porta il suo nome: Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea, <https://www.reteparri.it/>).

2. Lo scrittore napoletano Carlo Bernari (1909-1992) aveva collaborato alla sceneggiatura del film.

3. *Un giorno da leoni* di Nanni Loy era uscito nel 1961. Tutte le dichiarazioni di Loy citate tra virgolette sono tratte dal volume di Pasquale Iaccio, *Cinema e storia : percorsi, immagini*,

testimonianze, Liguori, Napoli 1998 (che ha avuto una seconda edizione nel 2000 e una terza nel 2008).

Fonte: Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 303-304, nota 88 (la numerazione delle pagine coincide con quella del successivo *Napoli in guerra 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 2023).